

Capitolo XXV

E, infine, l'Autonomia

1945 - 1947

Lo Statuto siciliano e il referendum per la Repubblica

Il periodo che intercorse fra gli ultimi mesi del 1945 e la metà del '46 si rivelò risolutivo per il processo di formazione dell'Autonomia e per l'avanzamento democratico della Sicilia. Fu, allo stesso tempo, un periodo cruciale per l'ordine civile, turbato dalla pesante recrudescenza del banditismo, che richiese un impegno eccezionale allo Stato ai fini della repressione del fenomeno criminoso. Per tale motivo furono trasferite nell'isola ingenti forze di polizia e di carabinieri, con reparti mobili e mezzi pesanti d'assalto; e, allo scopo di dare organicità alla direzione delle operazioni di polizia, venne istituito (19 ottobre 1945) un Ispettorato generale di pubblica sicurezza, dotato di autonomi poteri. In quella terribile stagione, che prolungava l'emergenza del dopoguerra, solo provvedimenti eccezionali potevano adeguarsi ad una situazione altamente critica.

Giunte a compimento, dicevamo, il processo di formazione istituzionale dell'Autonomia, sia pure col corollario di una grave lacerazione politica nel fronte ciellenista. Questo era stato compatto nell'elaborazione del testo statutario, la cui redazione, per unanime risoluzione della Consulta regionale, era stata affidata dall'alto commissario, nel maggio 1945, ad una commissione esterna alla Consulta stessa, costituita dai rappresentanti di tutti i partiti del CLN, integrati da tre giuristi. A comporla furono chiamati: il democristiano Giuseppe Alessi, il comunista Giuseppe Montalbano, il demolaburista Guarino Amella, l'azionista Alfredo Mirabile, il socialista Mario Mineo, il liberale Carlo Orlando, e i professori universitari Franco Restivo, Paolo Ricca Salerno e Giovanni Salemi; membri supplenti erano il comunista Franco Grasso, il liberale Enrico La Loggia e il demolaburista Giulio Rondelli.

Quando, il 18 dicembre, la Consulta si riunì



Fin dai tempi in cui, nel 1919, insieme con altri cattolici aveva fondato il Partito popolare italiano, Luigi Sturzo aveva innestato nei principi programmatici della nuova formazione politica il decentramento dello Stato, la costituzione della Regione, ente autonomo-autarchico rappresentativo, con propria amministrazione, finanze, funzioni, «unità convergente, non divergente dallo Stato», come scrisse, e ne perorò l'attuazione al Congresso del P.P.I. di Venezia del 1921. Saldamente unitario, postulò l'affermazione di una forte e libera vita regionale, e, tornando sul tema ne *La Regione nella Nazione* del 1949, propugnò «dopo 89 anni di asfissiante uniformismo e di monopolismo centralizzato, che l'Italia abbia una vita politica e amministrativa più articolata, una giustizia distributiva più proporzionata, un sano e vero regionalismo».

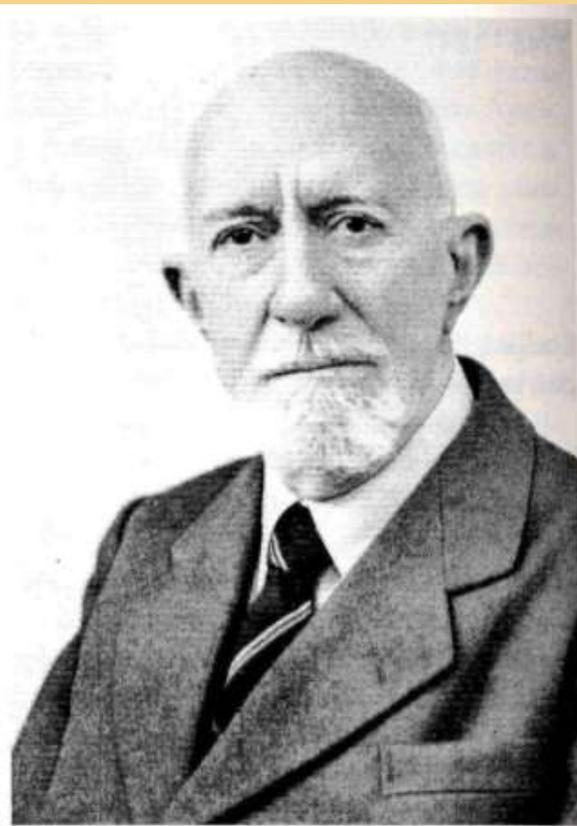
per la sua ultima sessione, si trovò ad esaminare tre diversi progetti, rispettivamente opera di Guarino Amella, Mineo, Salemi, e un quarto presentato dal Movimento per l'autonomia della Sicilia; ma a base della discussione fu poi preso il solo progetto Salemi. Il 23 dicembre, a conclusione di un fitto lavoro che impegnò ben nove sedute, il documento venne licenziato. Era un evento cardinale: i Siciliani, tramite una propria Costituente, dettavano i principi del proprio autonomo reggimento. Né era stata impresa da poco, poiché si doveva costruire organicamente tutto un sistema giuridico e istituzionale in pratica senza l'ausilio di alcuna precedente esperienza, risolvendo i complessi problemi organizzativi, procedurali, finanziari che l'istituto regionale poneva. Si trattava di fare scelte coerenti alla complessa realtà e ai bisogni dell'isola, di prevedere salde garanzie



Insieme con Sturzo, altri due grandi siciliani, Enrico La Loggia (*a destra*) e Giovanni Guarino Amelia (*a fianco*), in scritti, con iniziative legislative e con la propria opera politica, affermarono il diritto della Sicilia a una autonoma articolazione istituzionale.

Guarino Amelia elaborò la costruzione istituzionale e l'ordinamento della Regione in uno dei quattro progetti di Statuto presentati alla Consulta; La Loggia vedeva la Regione in Sicilia come motore di rinascita dal sottosviluppo, destinataria di un fondo di solidarietà alimentato dai contributi dovuti dallo Stato a riparazione dei torti del passato;

Sturzo postulava la nascita di un'Italia delle Regioni come strumento di servizio sociale. Tutti e tre - Sturzo, La Loggia, Guarino Amelia - ebbero grande spirito, grande intelletto e grande cuore, meritandosi il generale riconoscimento di "padri nobili dell'Autonomia".

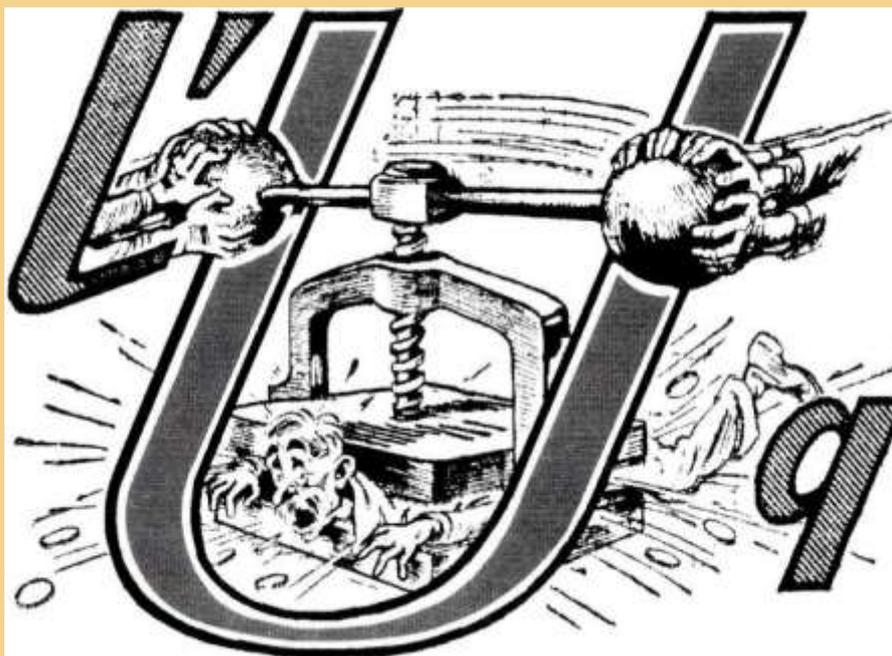


Il logo de "L'Uomo qualunque", un settimanale e un movimento politico fondati a Roma nel 1945 dal commediografo napoletano Guglielmo Giannini. Nell'"Uomo qualunque" si ritrovarono i ceti piccolo-borghesi insoddisfatti della nuova classe dirigente. Essi in Sicilia ne decretarono il successo nelle amministrative del 1946. Clamorosi successi anche in tutt'Italia, che però si dissolsero fra il 1947 e il '48.

costituzionali a presidio dei diritti dell'isola e di assicurare alla istituenda Regione poteri legislativi amplissimi in numerose materie, ma allo stesso tempo rispettosi dei grandi principi dell'unità nazionale, di stabilire la necessaria corrispondenza fra potestà legislativa e potestà

amministrativa, di disciplinare la concorrenza fra disposizioni normative dello Stato e della Regione sulla medesima materia, di definire il regime delle entrate di bilancio.

Al di là della sistemica tributaria, un istituto originale venne per la prima volta introdotto a riparazione dei torti del passato, un Fondo di solidarietà nazionale alimentato da versamenti annui dello Stato sulla base di ponderati calcoli e finalizzato, attraverso l'attuazione di piani di opere pubbliche, al livellamento della media dei redditi di lavoro dei Siciliani alla media nazionale, poiché — affermò in un famoso discorso alla Consulta il suo proponente, Enrico La Loggia — «la Sicilia, più che sulla conclamata e pur vistosa autonomia burocratica e funzionale, deve puntare sulle riparazioni che lo Stato unitario deve corrisponderle per colmare il troppo stridente divario fra le condizioni economiche e sociali medie dello Stato e quelle della sua isola maggiore. Se, infatti, l'Autonomia dovesse sboccare ad assolvere lo Stato dal suo dovere ora detto, se dovesse affidarsi soltanto alle sue forze economiche e alla sua capacità tributaria, le quali dal regime unitario sono state, sia pure incolpevolmente, cotanto stremate, se dovesse concepirsi come fine a se





...: autogoverno di popolo
e giustizia sociale.... ..
Umberto



A sinistra:
Umberto II di Savoia in alta uniforme in una immagine diffusa nei giorni che precedettero il referendum istituzionale. Re d'Italia dal 9 maggio 1946 per l'abdicazione di Vittorio Emanuele III, il giovane sovrano fu impegnato in una affannosa tournée in Sicilia, come in altre regioni, nell'estremo tentativo di acquistare simpatie e voti alla causa monarchica, compromessa dalla malaccorta politica del genitore. Anche in virtù del suo leggiadro aspetto e del tratto gentile, il referendum - nel quale per la prima volta votarono le donne in Italia - tributò alla Monarchia la maggioranza dei consensi in tutto il Sud, che però non furono bastevoli a compensare il voto repubblicano del Centro-Nord.

A destra:
Una vignetta antimonarchica del settimanale satirico *Cantachiaro*, che documenta la carica critica e polemica del tempo.

stessa e non come un mezzo, il più immediato e cospicuo, per la ricostruzione economica oltre che morale dell'isola, l'Autonomia si risolverebbe in una grave delusione».

Questo Fondo di riparazione, che purtroppo non è valso ad evitare l'ulteriore arretramento della Sicilia in confronto alla media del Paese, costituisce uno dei capisaldi dello Statuto. Del resto, lo stesso presidente del Consiglio, Pani, che era un uomo del Nord, doveva nel luglio del 1945, in un discorso tenuto a Palermo, riconoscere il diritto dell'isola all'Autonomia proprio come «riparazione ai torti che indubbiamente la Sicilia ha sofferto in passato». Aggiunse, però, che essa dovesse essere deliberata, non già da un governo di transizione, ma da un governo emerso nella sua pienezza democratica e istituzionale dall'Assemblea costituente della Nazione, allora non ancora eletta.

Sulla questione si manifestarono divergenti posizioni, non solo a Roma, ma fra le stesse forze politiche in Sicilia: concordi sui contenuti e sulla formulazione della Carta statutaria, i

consultori furono infatti discordi sul punto della sua promulgazione, una questione invero di second'ordine, ma profondamente influente sulla certezza e sui tempi dell'attuazione dell'Autonomia. Nella sostanza, si trattava di stabilire se rimettere il testo dello Statuto deliberato dalla Consulta al governo e ottenerne subito la promulgazione con decreto legislativo o se rinviarne l'approvazione alla futura Costituente, col rischio che sorgessero in quell'assemblea esitazioni, impedimenti e persino opposizioni. Messa la questione ai voti, vinse



Giuseppe Romita, ministro dell'Interno, comunica i risultati del referendum istituzionale del 2 giugno 1946: 12.700 mila voti alla Repubblica (il 54,3%), 10.700 mila alla Monarchia (il 45,7%). Nel Meridione, però, il voto fu monarchico (il 66,3%); in Sicilia il 64,7%. Nasceva la Repubblica. In quello stesso giorno si era votato per l'elezione dei membri dell'Assemblea Costituente, l'organismo chiamato a deliberare la nuova Costituzione dello Stato democratico e liberale a ordinamento repubblicano; il risultato sancì il primato della Democrazia cristiana, forte del 33,6% dei suffragi, seguita a distanza dai socialisti (12,2%) e dai comunisti (7,9%).

Il socialista Giuseppe Saragat, presidente dell'Assemblea Costituente. Lo Statuto della istituenda Regione Siciliana, deliberato dalla Consulta regionale il 23 dicembre 1945 e trasmesso alla Presidenza del Consiglio dei ministri per la ratifica, evitò le remore del vaglio dell'Assemblea Costituente non ancora eletta (ciò che ne avrebbe rinviato l'entrata in vigore) e, confortato dal voto favorevole della Consulta nazionale e da quello del Consiglio dei ministri, il 15 maggio 1946 venne approvato e promulgato con regio decreto da Umberto II, che con tale ratifica compiva forse l'atto di maggior rilevanza costituzionale del suo breve regno. Il 28 giugno Enrico De Nicola, un celebre avvocato napoletano, già deputato della Sinistra liberale dal 1920 al '23, di sentimenti monarchici, venne eletto Capo provvisorio dello Stato; durerà fino al 1948.



Il 17 a 12 il fronte dell'immediata approvazione per decreto, costituito dai consultori della Democrazia cristiana, del Partito liberale e della Democrazia del lavoro, mentre sul fronte opposto si schierarono socialisti, comunisti e membri del Partito d'azione.

A Roma, però, la situazione politica era frattempo mutata. L'isolamento di Parri e la crisi aperta dai liberali, ritirati dal governo, avevano portato alle dimissioni del gabinetto ciellenista e aperto la strada ad Alcide De Gasperi, capo della Democrazia cristiana, che costituì un governo di centrisimo democratico (11 dicembre 1945), con tre siciliani ai ministeri: Scelba alle Poste, La Malfa al Commercio estero, Corbino al Tesoro.

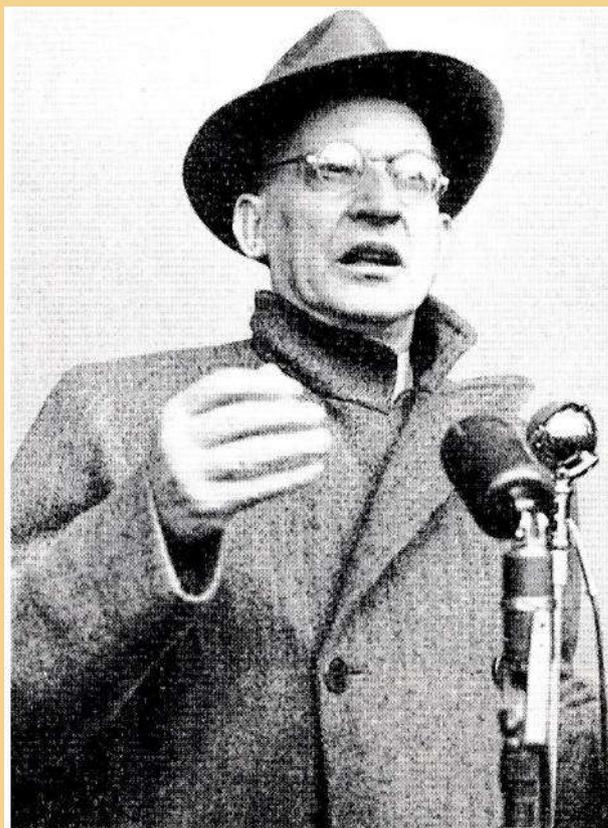
De Gasperi era sinceramente convinto dei benefici dell'Autonomia per la Sicilia, anche — nell'immediato — per la funzione sedatrice che la sua concessione avrebbe avuto sulle esasperate tensioni separatiste; sicché, confermato dal voto favorevole ottenuto sullo Statuto dalla Consulta nazionale, cui lo aveva rimesso, lo sostenne in sede di Consiglio dei ministri; questo il 15 maggio lo approvò a maggioranza, con l'astensione di Nenni, del demolaburista

Gasparotto e del liberale Cattani. E, in quello stesso giorno, lo Statuto della Sicilia veniva approvato e promulgato con decreto legislativo di Umberto II, da poco divenuto re d'Italia: in favore del figlio, infatti, Vittorio Emanuele III aveva alcuni giorni prima abdicato, nell'estremo tentativo di recuperare favori alla Monarchia in vista dell'ormai prossimo referendum istituzionale.

La consultazione referendaria sull'alternativa Monarchia-Repubblica si svolse il 2 giugno, e ad essa venne abbinata l'elezione dell'Assemblea costituente, l'organo chiamato a deliberare la Costituzione del nuovo Stato democratico e liberale. Non erano, però, le prime consultazioni elettorali dalla fine del fascismo, poiché già nelle cinque settimane dal 10 marzo al 7 aprile 1946 si erano tenute le elezioni amministrative per la ricostituzione dei Consigli comunali. Intanto erano stati sostituiti quasi tutti i prefetti dell'isola, con eccezione di quelli di Palermo e Catania, ed effettuati avvicendamenti in altre alte cariche amministrative.

Si votò in 201 Comuni, escludendo dalle consultazioni molti centri in cui precaria era la tenuta dell'ordine. I risultati scompagnarono la valenza rappresentativa dei Comitati di liberazione, che, entrati in crisi, via via si sciolsero, stante la verificata inesistenza del rapporto paritario sul quale si reggeva l'intesa dei partiti che li componevano. Fortemente ridimensionati uscirono, infatti, da quelle elezioni liberali, demolaburisti e azionisti, mentre evidente emerse il dualismo che da allora e per molti anni avrebbe dominato la scena politica fra la Democrazia cristiana, che da sola o con altre formazioni di centro-destra conquistò 85 Comuni, e i partiti socialcomunisti, che associati e in alcuni casi con l'appoggio di altre formazioni di sinistra prevalsero in 63 Comuni; negli altri centri si affermarono liste locali.

Non diversamente andarono le cose nelle votazioni per la Costituente. Confermato ne fu il prevalere della Democrazia cristiana (33,6% e 18 seggi), seguita a distanza dai partiti socialista (12,2% e 6 seggi) e comunista (7,9% e 3 seggi); in forte ripresa risultarono i liberali (13,5% e 7 seggi), grazie alla presenza in lista dell'anziano Vittorio Emanuele Orlando; al tracollo il Partito d'azione (1,4% e nessun seg-



gio); relegato nella sua effettiva dimensione ne uscì il. Mis (8,7% e 4 seggi), ben lontano dalle reboanti reclamizzazioni del movimento; e si rivelò il modesto profilo dei repubblicani (4,2% e 1 seggio). Allo stesso tempo, emerse una forte presenza di scontenti e di nostalgici espressi nell'affermazione del fronte dell'Uomo Qualunque (9,7% e 4 seggi), il movimento fondato in quell'anno stesso dal commediografo napoletano Guglielmo Giannini sull'onda del successo dell'omonimo settimanale, che raccolse l'adesione dei ceti medi impiegatizi e burocratici.

Fra gli eletti siciliani furono: i democristiani. Bernardo Mattarella, Enrico Medi, Gaspare Ambrosini, Calogero Volpe, Mario Scelba, Gaetano Vigo, Attilio Salvatore, Carmelo Caristia, Salvatore Aldisio; i comunisti Girolamo Li Causi e Giuseppe Montalbano; i socialisti Francesco Musotto, Rocco Gullo, Giovanni Cartia; i liberali Vittorio Emanuele Orlando, Virgilio Nasi, Gaetano Martino, Girolamo Bellavista; i qualunqueisti Guido Russo Perez e Pietro Castiglia; gli independentisti Andrea Finocchiaro Aprile, Antonino Varvaro, Concetto Gallo, Attilio Castrogiovanni. Ad Aldisio, dimessosi dalla carica altocommissariale per candidarsi alla Costituente,

te, successe il siciliano Iginio Coffari, un prefetto di carriera, chiamato però dopo meno di tre mesi alla Presidenza della Repubblica e sostituito verso la fine dell'anno dall'avvocato Giovanni Selvaggi, un professionista romano di sentimenti repubblicani.

Quanto ai risultati del referendum, essi, con una maggioranza di 12.718.641 voti (il 54,3%) contro 10.718.502 (il 45,7%), espressero sul piano nazionale una vincente preferenza per la Repubblica; ma in Sicilia fu il contrario: 1.303.560 voti (il 64,7%) andarono alla Monarchia, 709.735 (il 35,3%) alla Repubblica, confermando un *trend* comune all'intero Meridione (66,3% per la Monarchia). Allontanatosi per un destino d'esilio — dopo il suo fugace regno — l'ultimo sovrano d'Italia, l'Assemblea costituente, presieduta dal socialista Giuseppe Saragat, eleggeva il 28 giugno 1946 Capo provvisorio dello Stato il napoletano Enrico De Nicola; e il 13 luglio De Gasperi formava il suo secondo gabinetto, un governo d'intesa aperto alle forze della Sinistra, con Aldisio alla Marina mercantile e Scelba confermato alle Poste.



Alcide De Gasperi. Protagonista fra i maggiori della storia italiana del XX secolo e fra gli artefici della ricostruzione politica e civile del Paese nel secondo dopoguerra, fu deputato popolare dal 1921 al 1926, anno in cui dal Regime ne venne decretata la decadenza. Elaborò con altri, mentre ancora perdurava la seconda guerra mondiale, la linea programmatica della Democrazia cristiana, partito del quale fu il primo segretario nazionale fino al 1946, quando, succedendo a Parri, assunse la guida del governo, che ininterrottamente tenne fino al 1953, anno che precedette quello della sua morte. Con lui, abbandonatasi con l'esclusione del Pci e del Psi dal governo - l'esperienza dell'intesa di Sinistra, ebbe corso la lunga fase del centrismo, fondato su un monocolori dc allargato talora ai partiti di democrazia laica di centro. Convinto dei benefici dell'Autonomia per la Sicilia, De Gasperi ne sostenne nel 1946 lo Statuto in Consiglio dei ministri, ottenendone l'approvazione seppure con qualche astensione, e nello stesso giorno lo trasmise alla firma di Umberto II.

La formula dei governi monocolori dc o a prevalenza dc costituiva "un salto nel buio" dopo l'esperienza dei governi ciellenisti di unità nazionale aperti alla Sinistra: non era mutamento da poco decidere l'esclusione del Pci e del Psi dalla maggioranza per relegarli all'opposizione. Si comprendono perciò la lunga incubazione e le timorose esitazioni di De Gasperi. La vignetta di *Cantachiaro* riecheggia le incertezze politiche del tempo.

La lotta al banditismo e le nuove tensioni per la terra

Nell'estate del 1946 l'energica opera repressiva delle forze dell'ordine conseguiva notevoli risultati, ristabilendo la fiducia delle popolazioni nella saldezza dello Stato. Numerose bande armate furono eliminate, pericolosi fuorilegge furono catturati o caddero in conflitto, centinaia di malavitosi, responsabili di reati comuni o componenti di associazioni a delinquere finirono nelle maglie della giustizia.

Fra le più pericolose consorterie — cui si intestavano feroci omicidi, estorsioni, rapine, assalti alle corriere e altri crimini — furono annientate la banda Gulino, che terrorizzava le popolazioni di Mazzarino e Riesi, la banda dei Niscemesi di Rosario Avila, le bande Iannuzzo, Mulé, Virzi, Li Calzi, la banda di Palma di Montechia-

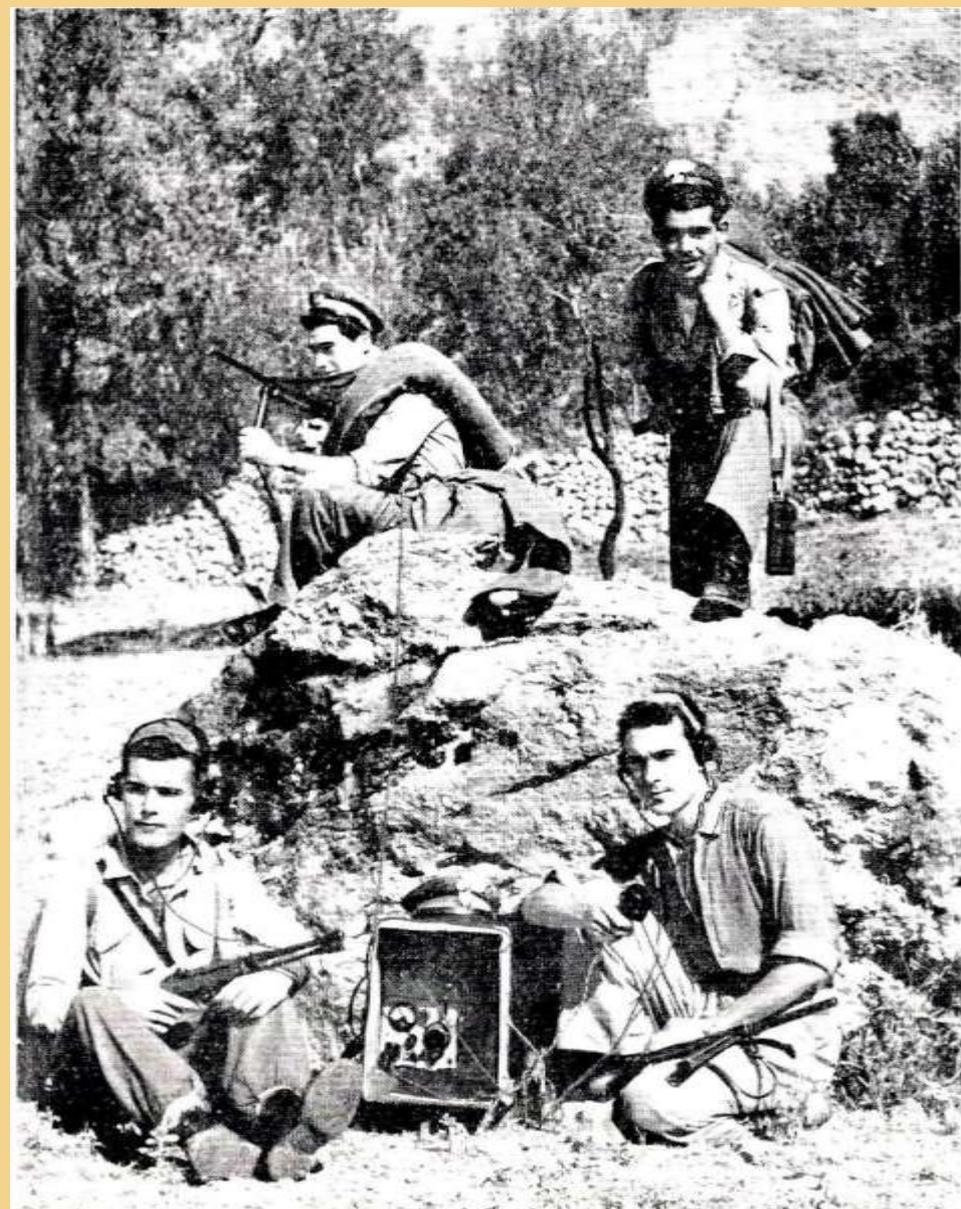
ro, le bande Dottore, Filippina, San Giuliano, quella dei "Leoni del bosco", che variamente dominavano nei territori di Valledolmo, Altavilla, Biancavilla, Naro, Centuripe, nell'entroterra di Messina, nell'Ennese, ed altre minori; e intanto, isolati, braccati, si vedevano costretti a unirsi a Giuliano per sfuggire all'accerchiamento dello Stato i famigerati capibanda Labruzzo e Di Maggio.

Sostanzialmente, era il solo Giuliano, protagonista di incredibili gesta che ne accrescevano, anche all'estero, l'aura leggendaria, a salvarsi dal frazionamento dispersivo e dall'annientamento del formidabile apparato banditesco che nel secondo dopoguerra tormentò la Sicilia; il che si portò dietro anche il disfacimento del brigantaggio comune, con un bilancio alla fine dell'anno di ben 200 associazioni a delinquere smantellate, 1.176 fuorilegge catturati, 19 uccisi in conflitto.

La decisa azione delle forze di polizia e dei carabinieri, perdurata intensa per l'intero corso dell'anno, garantendo condizioni di ordine e di sicurezza anche nei territori prima afflitti dalla violenza malavitosa, consentì lo svolgimento (6 ottobre - 24 novembre) del secondo ciclo di elezioni amministrative nei comuni che ne erano stati in precedenza esclusi o in cui si erano verificati eventi di vuoto amministrativo. I risultati confermarono la preminenza della Democrazia cristiana, che da sola o con altri partiti di centro-destra si impose in 43 centri, e la robusta consistenza del blocco social-comunista, in testa in 33 centri; mentre negli altri 69 in cui si votò si affermarono liberali, repubblicani e qualunque. Sorprendente fu il successo dell'Uomo Qualunque, che conseguì la maggioranza relativa nelle tre principali città dell'isola; a Palermo il qualunque Gennaro Patricolo formò una Giunta di qualunque, monarchici, liberali.

Nello stesso tempo, però, in cui veniva diradandosi l'emergenza criminale nella Sicilia, finalmente affrancata dall'egemonia delle bande armate, un'agitata fase di tensioni arroventò il clima politico e sociale dell'isola, per via del riacutizzarsi intorno alla storica "questione" della terra della contrapposizione fra il mondo contadino, deluso nella sua aspirazione alla concessione dei fondi incolti o malcoltivati — secondo la normativa del decreto Gullo, ora

Una postazione di carabinieri nel corso di una battuta contro le bande armate. Fra il 1945 e il '46 le forze dell'ordine furono impegnate in una serie ininterrotta di operazioni per reprimere la virulenza e la pericolosità del banditismo: fu un fenomeno di tale entità che in più di un caso, per fronteggiarlo, si dovette ricorrere all'impiego di forti contingenti militari appoggiati da autoblindo e carri armati. Ma proprio grazie a tale intensa azione, già nell'estate del 1946 numerose bande erano state eliminate e molti pericolosi fuorilegge erano stati catturati o erano caduti in conflitto.





Caroselli della "Celere" nelle città per controllare i disordini e disperdere i facinorosi.

modificato da un decreto Segni —, e i proprietari latifondisti, la cui diserzione dalle commissioni circondariali paralizzava ogni possibilità d'intesa coi rappresentanti del mondo cooperativistico, e quindi il soddisfacimento delle attese di migliaia di rurali.

E a questo punto, poiché l'incalzare dell'autunno minacciava di compromettere l'annata agraria, sotto la spinta delle organizzazioni sindacali e dei partiti di sinistra, che avevano preso la guida del movimento, l'esasperazione contadina sboccò in marce a dorso di mulo e nell'arbitraria occupazione delle terre di cui si era fatta richiesta in concessione. Si cominciò l'11 settembre con l'abusivo insediamento dei contadini nel feudo Agrifoglio in territorio di Monreale; ma subito dopo, in rapida successione, occupazioni di feudi si ebbero a Ribera, Vizzini, Grammichele, Palagonia, Ramacca, Mazzarino, Sommatino, Riesi, Butera, Santa Caterina Villafermosa, nelle campagne di Caltanissetta e altrove.

Non valse la mediazione dell'alto commissario Selvaggi, che il 5 novembre ottenne dalle parti la stipula di un "patto di concordia" a premessa della pacifica soluzione della vertenza, poiché proprio allora, ad opera dei gruppi mafiosi minacciati nei propri interessi dalla prospettiva di dover rilasciare alle cooperative le terre che già detenevano quali affittuari, venne

intensificandosi un'acre stagione di violenze e di sangue. Essa sacrificò al piombo omicida — ad Alia, Caste] daccia, Fic arazzi, B auцин a, Partinico, Terrasini, San Giuseppe Jato, Naro, Favara, Comitini — sindacalisti, organizzatori di cooperative e leghe bracciantili, tutti o quasi di indirizzo comunista. Particolare sensazione destarono gli omicidi in quell'anno di Accursio Miraglia, segretario della Camera del lavoro di Sciacca ed esponente della federazione comunista di Agrigento, e, due anni più tardi, di Placido Rizzotto a Corleone, poli eminenti nel lungo stillicidio di morti violente, che ebbe — come

Alla fine del 1946 la questione della terra assunse aspetti di acuta tensione sociale, culminati in molti paesi dell'entroterra in lunghe marce di contadini a dorso di mulo fino alle terre latifondistiche e nella loro arbitraria occupazione. Acuiva l'esasperazione dei rurali la tattica dilatoria perseguita dai proprietari, che, allo scopo di impedire l'attuazione dei decreti Gullo-Segni sul conferimento dei fondi incolti a cooperative di coltivatori, disertavano i lavori delle apposite commissioni circondariali.



Devastanti esiti di violenza e di sangue incupirono le lotte contadine per il possesso delle terre incolte, poiché proprio allora - come altre volte in passato - in molti centri dell'isola caddero sotto il piombo omicida coraggiosi organizzatori sindacali, colpevoli di avere incanalato e guidato il movimento per il possesso della terra. Particolare evidenza ebbero gli omicidi, nel 1946, di Accursio Miraglia, segretario della Camera del lavoro di Sciacca, e, due anni più tardi, di Placido Rizzotto a Corleone (a fianco, da sinistra a destra).



vedremo — nel sangue di Portella della Ginestra un picco di inaudita efferatezza. Pagarono quel-l' altissimo prezzo i partiti di Sinistra perché, dissoltasi l'unità politica interpartitica e interclassista che si era costituita intorno agli obiettivi della ripresa e alla lotta per l'Autonomia, vennero meno al movimento per la terra, organizzato in seno al Partito comunista o per suo impulso, l'unità delle forze politiche e la comune base intersindacale (o questa non vi fu mai); e ciò lasciò i dirigenti contadini nell'isolamen-

Un comizio contadino nelle terre latifondistiche, nel corso di una marcia per la terra.



to politico, esponendoli alla reazione mafiosa.

Ma anche per i democristiani non fu privo di effetti devastanti, almeno sul piano elettorale, il distacco manifestato nei confronti del problema della terra. Una volta che il movimento cattolico e le organizzazioni laiche che lo affiancavano si distolsero, sotto l'incalzare di altri interessi politici e istituzionali, dalla questione contadina, i democratici cristiani dovettero rendersi conto a proprio danno — ma troppo tardi ormai — che esprimere in forme attive l'esigenza sociale del ricambio terriero voleva dire condizionare a proprio favore le masse popolari. E, infatti, l'aver lasciato assumere ai comunisti la guida delle rivendicazioni contadine, che il Centro cattolico e i partiti della Destra presentarono come sommovimenti sediziosi, ebbe la conseguenza di spingere sempre più le masse rurali, pur ideologicamente agnostiche, ad inquadrarsi o a riconoscersi nelle organizzazioni sindacali social-comuniste e assicurò voti, alla prima occasione, ai partiti che le rappresentavano.

Il problema contadino avrà poi graduale soluzione nel corso degli anni successivi, e già nel 1952, in forza dei decreti legislativi sulla concessione delle terre incolte o malcoltivate, si trovarono assegnate alle cooperative, con decreto prefettizio o per accordi diretti fra proprietari e coltivatori, 86.420 ettari di terra, corrispondenti a ben un terzo dell'intero processo di trasferimento terriero operatosi in Italia.

La nascita della Regione e l'eccidio di Portella della Ginestra

Come si è anticipato, dell'errore di valutazione compiuto col trascurare i problemi del mondo contadino, la Democrazia cristiana, il grande partito di massa che guiderà la vita politica in Sicilia nei decenni successivi, pagò subito il prezzo nelle elezioni per la prima Assemblea regionale, indette per il 20 aprile 1947.

Su di esse, però, si rifletterono molte altre circostanze condizionanti: prima fra tutte, l'acuirsi dei contrasti in seno al governo, nel quale l'ambiguità della formula tripartita democristiani-socialisti-comunisti non reggeva più, in forza dell'accrescersi delle tensioni fra Occidente e Unione Sovietica (tant'è che si era alle soglie di una crisi che avrebbe portato all'estromissione della Sinistra dal governo). Ne conseguì l'estraniarsi dalla campagna elettorale dei grossi calibri della politica nazionale, impegnati nei gravi problemi del Paese e nella battaglia per la formazione della Carta costituzionale. E si aggiungano poi l'assenteismo delle piazze, stanche delle ripetute consultazioni degli ultimi tempi e distratte da più assillanti problemi, come l'aumento del costo della vita, le perduranti difficoltà alimentari e la vasta disoccupazione; la scarsa presenza fra i candidati di personalità di rilievo nei settori politici, economici e culturali; infine l'estrema e disorientante parcellizzazione della lotta politica in ben 75 liste nelle nove circoscrizioni provinciali.

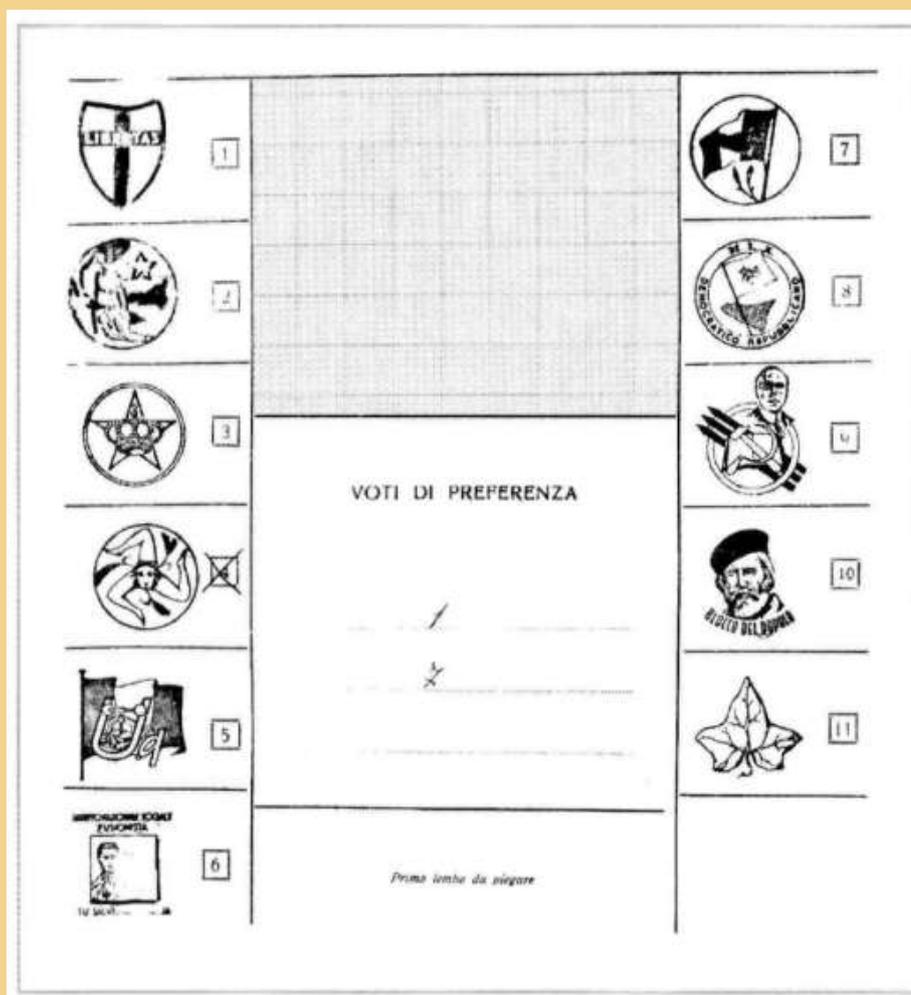
Alla competizione partecipava anche il Mis, il cui ingresso nella legalità politica era verificato dall'accettazione — nel congresso di Taormina celebratosi in febbraio — della pregiudiziale repubblicana sostenuta dalla sua ala popolare e progressista, rappresentata da Varvaro, e dal riconoscimento del principio autonomistico. Esso non aveva, tuttavia, abbandonato, per non svilire i propri presupposti programmatici, le originarie aspirazioni indipendentistiche, che dichiarava di voler «affermare su un piano di rigorosa legalità» per dare alla Sicilia, in un tempo più o meno lungo, costituzione e funzioni di Stato sovrano in un ordinamento federale nazionale.

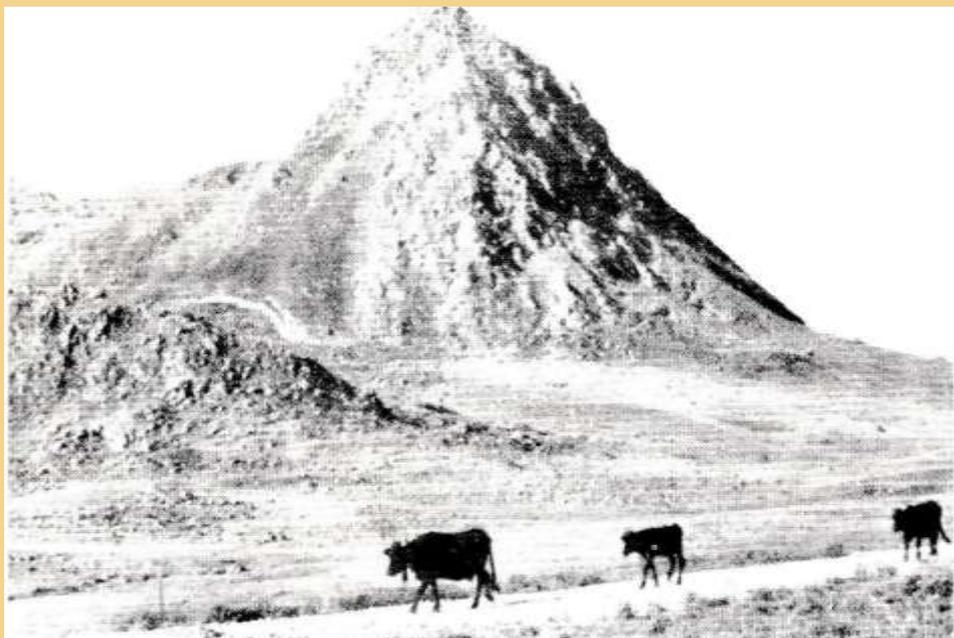
I risultati elettorali rivelarono la polarizzazione dialettica della politica siciliana intorno ai grandi partiti nazionali e lo scarso peso delle

forze egemoni dell'età prefascista. Trionfò, nonostante la scissione da poco subita col distacco dei socialdemocratici, la Sinistra socialcomunista unita nel Blocco del popolo, che conseguì un totale di 567.392 voti (il 29,1% su 2.052.067 votanti, con un incremento del 7,6% rispetto alle elezioni dell'anno precedente); la Democrazia cristiana, invece, con 399.860 voti (il 20,5%) subì un pesante regresso rispetto alle elezioni per la Costituente, quando con 643.355 voti aveva conseguito ben il 33,6% dei suffragi. Il crollo si ebbe soprattutto nelle campagne, a prova del peso che esercitò sull'infelice risultato la scarsa considerazione del partito per il problema della terra, ma anche nelle tre maggiori città (a Catania la Dc discese dal 34% al 10%). Al centro, crollò anche l'Unione democratica nazionale, passata da 259.251 voti (il 13,5%) a soli 40.235 (il 2,1%).

La Destra raggiunse il suo massimo successo elettorale, addirittura raddoppiando i voti rispetto al 1946 (da 265.482 a 528.077). Nel suo seno, il Blocco democratico liberal-qualunquista conseguì 342.408 voti (il 17,6%) contro i 265.482 (13,8%) precedenti, cui si aggiunsero i 185.669 voti (9,5%) dei monarchici, assenti nelle precedenti consultazioni. Altri partiti del

Una scheda elettorale per l'elezione, il 20 aprile 1947, della prima Assemblea regionale. I risultati annunciarono la polarizzazione della vita politica siciliana intorno a due blocchi antagonisti: la Democrazia cristiana, che conseguì il 20,5 % dei suffragi, e il Blocco del popolo (nel quale sotto il simbolo di Garibaldi si trovarono apparentati il Psi e il Pci), col 29,1 % dei suffragi. A destra, successo del Blocco democratico liberal-qualunquista, che insieme coi monarchici conseguì il 27,1 % dei suffragi, e, sempre a destra, gli indipendentisti del Mis - rientrati nella legalità - insieme coi dissidenti di Varvaro conseguirono il 9,7 %. Furono le Destre a consentire, nel palinsesto parlamentare, il primato della Dc, vittima di una sorprendente emorragia di consensi, se solo l'anno prima, nelle elezioni per la Costituente, aveva capitalizzato ben il 33,6 % dei suffragi: un risultato che, se ripetuto, ne avrebbe fatto il partito di maggioranza relativa in Sicilia. Non fu così, e il blocco di Sinistra la superò elettoralisticamente: la Democrazia cristiana pagava duramente la sua apatia riguardo al problema della terra, tant'è che proprio nei centri rurali si ebbe il crollo a beneficio della Sinistra.





Il successo elettorale dei socialcomunisti indusse Giuliano ad arrestarne gli sviluppi con gli effetti terroristici di una strage efferata. Dieci giorni dopo, il 1° maggio 1947, nel pianoro di Portella della Ginestra, dove i rurali convenuti da San Giuseppe Jato, San Cipirello e Piana degli Albanesi si apprestavano a celebrare la Festa del Lavoro, il bandito, appostato coi suoi alle pendici del monte Pizzuta (foto in alto), scatenò l'eccidio sanguinario. Si ebbero 11 morti e 56 feriti. In basso: Lo strazio delle donne.

Centro (repubblicani, socialdemocratici, Unione democratica nazionale) conseguirono complessivamente 197.292 voti (il 10,1%). Il Mis, infine, insieme col movimento scissionista di Varvaro, uscito dal congresso di Taormina, conseguì 190.453 voti (il 9,7%), con un lieve avanzamento rispetto ai risultati per la Costituente (166.609 voti, pari all'8,7%). Altre liste minori, di indipendenti e dissidenti, totalizzarono 64.951 voti, pari al 3,3%.

Questa articolazione del consenso sarà radi-

calmente sovvertita solo un anno più tardi, nelle elezioni per la Camera dei deputati. Raccogliendo l'adesione della gran parte delle componenti del mondo cattolico, delle correnti conservatrici clericale-moderate e del movimento sociale cristiano, la Democrazia cristiana, infatti, quasi triplicò i propri suffragi (1.063.454 voti, pari al 47,8% del totale dei votanti), mentre il Blocco del popolo uscì fortemente ridimensionato (464.088 voti, pari al 20,8%) da quelle consultazioni, e i partiti della Destra si attestarono sui 442.567 voti (il 19,9%); fra questi partecipava per la prima volta ad una competizione elettorale il Movimento sociale italiano (oggi, An), con una percentuale di consenso del 3,15%. Scomparve invece dalla geografia politica il Mis.

Ma torniamo all'Assemblea regionale. Nella topografia del restaurato Parlamento siciliano, costituito da 90 deputati, il Blocco del popolo si inserì con 29 deputati (fra questi, Camillo Ausiello Orlando, Pompeo Colajanni, Luigi Cortese, Girolamo Li Causi, Emerico Luna, Mario Mineo, Giuseppe Montalbano, Michele Pantaleone, Michele Semeraro, Francesco Taormina); la Democrazia cristiana ebbe 20 deputati (fra questi, Giuseppe Alessi, Giuseppe D'Angelo, Paolo D'Antoni, Salvatore Di Martino, Giuseppe La Loggia, Silvio Milazzo, Salvatore Monastero, Franco Restivo, Salvatore Scifo); il Blocco democratico liberal-qualunquista ebbe 14 deputati (fra cui Pietro Castiglia, Ettore Cipolla, Giuseppe Papa D'Amico, Giuseppe Romano Battaglia, Francesco Starrabba di Giardinelli); il Partito nazionale monarchico ebbe 9 deputati (fra cui Gianfranco Alliata di Montereale, Francesco Beneventano della Corte, Giacomo Cusumano Geloso, Stefano Lanza Filangeri, Tommaso Leone Marchesano); il Mis ebbe 8 deputati (fra cui Andrea Finocchiaro Aprile, Attilio Castrogiovanni, Concetto Gallo); i socialdemocratici, allora nel Partito socialista dei lavoratori italiani, ebbero 4 deputati (fra cui Luigi Castiglione e Bino Napoli); i repubblicani 3 deputati (fra cui Antonio Ramirez); l'Unione democratica nazionale e il Fronte dell'Uomo qualunque conseguirono rispettivamente 2 e 1 deputato (fra cui Annibale Bianco).

La vittoria elettorale social-comunista suonò il campanello d'allarme che accelerò, sul piano nazionale, la crisi del governo di unità democra-



tica e il passaggio al centrismo degasperiano, inaugurato con l'esclusione del Psi e del Pci dal governo e con l'allargamento della maggioranza a socialdemocratici, liberali e repubblicani (21 maggio 1947).

Ma, prima ancora, essa fu causa di un drammatico fatto di sangue nell'isola, dove il 1° maggio 1947, nel pianoro di Portella della Ginestra, una gola montana fra Piana degli Albanesi, San Cipirello e San Giuseppe Jato, appostato coi suoi uomini fra le rocce circostanti, il bandito Giuliano con spietata freddezza aprì il fuoco sugli inermi contadini qui convenuti dai loro paesi con le famiglie e con grande sventolio di bandiere rosse per celebrare la Festa del Lavoro. Aveva, alla vigilia delle elezioni, diffuso un manifesto per porre in guardia gli elettori dal pericolo dell'avanzata della «canea rossa», e, ora che si era avverata, allo scopo di evitare — come scrisse in un memoriale diretto ai giornali e alle autorità di polizia di Palermo — che essa potesse «fare della Sicilia un piccolo congegno da servire al funzionamento della grande macchina sovietica», si era prefisso di arrestarla con gli effetti terroristici di una strage efferatamente esemplare e, nel suo concetto, pedagogica. Nella realtà, «se l'attentato voleva produrre gli effetti desiderati, doveva avere un rilievo fuori dal comune, sia perché doveva dare una risposta ad un fatto straordinario, qual era il risultato elettorale del 20 aprile, sia perché si voleva che la risposta suscitasse una impressione altrettanto straordinaria» (RENDA).

L'eccidio ebbe un esito terribile — 11 morti e 56 feriti giacquero sul terreno, insieme con molti equini — e suscitò enorme impressione in tutto il Paese. Intorno al crimine si fomentarono da qualche parte ipotesi di retroscena politici, di istigazioni mafiose, in verità negati da Giuliano stesso; e la Corte di Assise di Viterbo, che giudicò sui fatti all'indomani della morte del bandito, caduto nel 1950, ormai abbandonato dalla mafia, per la quale costituiva uno scomodo alleato, non individuò mandanti né connessioni perseguibili, deplorando anzi che si fossero volute cercare responsabilità nei settori politici «senza il minimo fondamento»; tuttavia non negando la libertà della pubblicistica, della sociologia, della storiografia di indagare con scevra visione i possibili retroscena dei fatti (sentenza del 3 maggio 1952).



Sotto gli effetti del terribile evento, intanto, giungeva a compimento il processo di formazione degli istituti regionali. Il 25 maggio 1947, convocata dall'alto commissario Selvaggi, si riuniva, a distanza di 817 anni dall'antica istituzione del primo Parlamento siciliano, la nuova Assemblea parlamentare della Sicilia ormai Regione. Il fecondo lavoro che seguì condusse nei giorni successivi alla formazione dei primi organi regionali: presidente dell'Assemblea fu eletto il liberale Ettore Cipolla, presidente della Regione il democristiano Giuseppe Alessi, a capo di un governo monocolore democristiano appoggiato dalla Destra (30 maggio 1947). Nel dicembre dello stesso anno, la Costituente approvava la Costituzione della Repubblica, che veniva promulgata dal Capo provvisorio dello Stato il 27 dicembre 1947. Essa riconosceva alla Sicilia (Art. 116), come ad altre Regioni di confine, «forme e condizioni particolari di autonomia secondo Statuti speciali adottati con leggi costituzionali»; e il 26 febbraio 1948 veniva convertito in legge costituzionale della Repubblica lo Statuto della Regione siciliana.

Un processo storico più volte millenario, più volte intrapreso, rovesciato e riavviato, si era concluso e definitivamente avviato, sul fondamento dell'Autonomia, principio istituzionale dello Stato, «per il bene inseparabile dello Stato e della Regione siciliana», com'è nella formula del giuramento prestato dagli eletti del popolo siciliano.

In alto:

La seduta inaugurale dell'Assemblea regionale siciliana: è il 25 maggio 1947, sono trascorsi 817 anni dalla prima fondazione del Parlamento siciliano, 98 anni dalla sua soppressione. Nella restaurata Sala d'Ercole, il pubblico delle grandi occasioni assiste all'evento. In prima fila, il cardinale Ernesto Ruffini, primate della Chiesa di Sicilia, alla sua sinistra l'Alto Commissario Selvaggi (cui era toccato di convocare la seduta) e alla destra il ministro dell'Interno, Aldisio; alla destra di questi l'ingegnere Domenico La Cavera, e dietro di lui, in seconda fila, il prefetto Li Voti.

In basso:

Il liberale Ettore Cipolla, primo presidente dell'Assemblea regionale, eletto nella seduta del 28 maggio 1947. Il 30 maggio venne eletto il primo governo: un monocolore democristiano presieduto da Giuseppe Alessi, appoggiato dalle Destre.

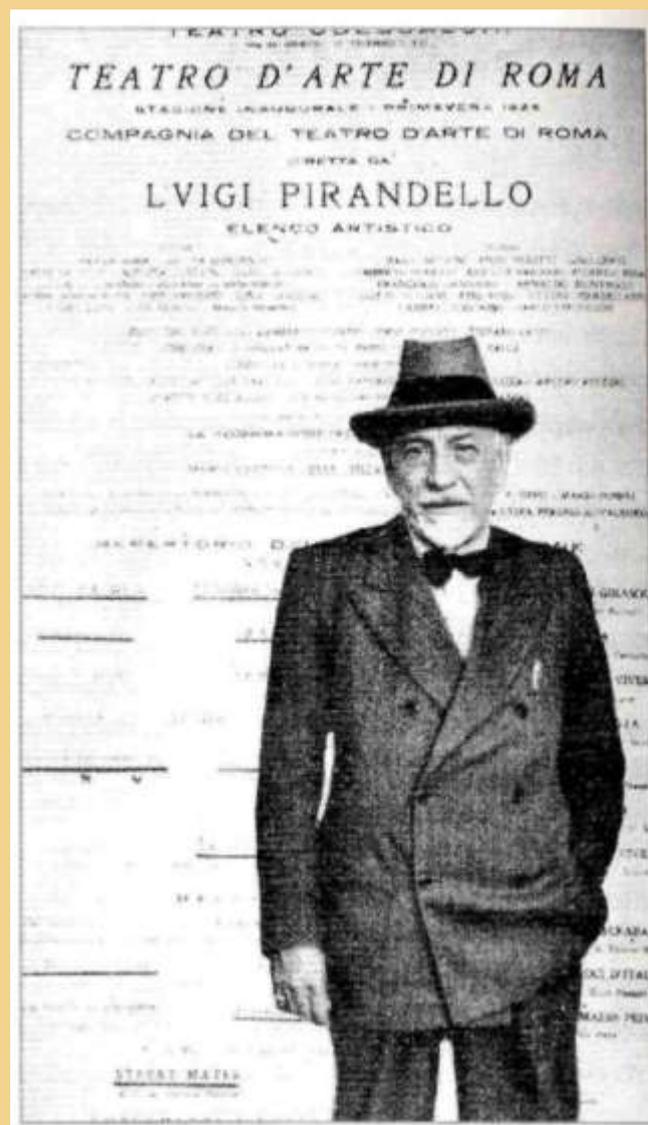


La Sicilia nella cultura isolana della prima metà del XX secolo

Col Novecento nuovi orientamenti e nuove espressioni emersero nella cultura siciliana. La letteratura fu, di tutte le discipline dello spirito, quella che più si fece — per propria natura — mediatrice ideale delle tensioni, delle disposizioni intellettuali, delle esperienze che maturavano nel contesto sociale del tempo: e fin dai primi anni del secolo raccolse e rappresentò le istanze, i fermenti, i traumi morali e umorali di quel mondo borghese che ormai costituiva l'asse protagonista dei tempi moderni, incalzato dalla crescita e dalla pressione dei movimenti di massa, sempre meno confinabili ai margini del sistema.

Quasi araldo di questo nuovo atteggiarsi della produzione letteraria degli isolani, *Il fu Mattia Pascal* di Luigi Pirandello (Girgenti, 1867-1936) interpretò all'inizio del secolo (1904), dopo *L'esclusa* (1901), l'abbandono dell'indirizzo verista che era stato fino a poco prima del Capuana, del De Roberto, del Verga, per inoltrarsi negli accidentati sentieri del romanzo di introspezione. Per tutto un trentennio, da allora, lo scrittore agrigentino, con quel suo tormento dialettico, con la rappresentazione nelle sue aggrovigliate trame narrative delle vicende di una media e piccola borghesia priva di ideali, avvolta in un'allucinata e grottesca atmosfera di incomunicabilità, espresse il messaggio letterario di un mondo decadente e provinciale che andava al di là del piccolo cosmo siciliano (anche se non mancano nella narrativa e nell'opera scenica pirandelliana ambientazioni regionalistiche), per interpretare un'angosciosa e confusa epopea sociale generalmente priva di connotazioni topografiche.

Complici la sua formazione mitteleuropea e i molti anni del suo insegnamento al Magistero romano, e anche per tanta parte quel suo innato travaglio concettuale che lo inclinava al sofisma, Pirandello fu, nel primo quarantennio del xx secolo, lo scrittore siciliano meno legato all'eredità del passato culturale della sua terra, quello che più di ogni altro, o che prima di altri, rappresentò la condizione storica e spirituale di una Sicilia estranea per tanta parte ad ogni protagonismo topico e penetrata senza inflessioni indigene (e quindi sostanzialmente sen-



A destra: Luigi Pirandello nel 1926, sullo sfondo di un cartellone del "Teatro d'arte di Roma" da lui fondato in quell'anno stesso e da allora diretto con geniale passione. Tutta la sua opera teatrale le *Maschere nude* è la trasfigurazione di un intimo travaglio vissuto e sofferto fino alla esasperazione, sottoposto alla dura prova di uno scardinante gioco intellettualistico.

za effigie propria) nella circolarità della cultura nazionale.

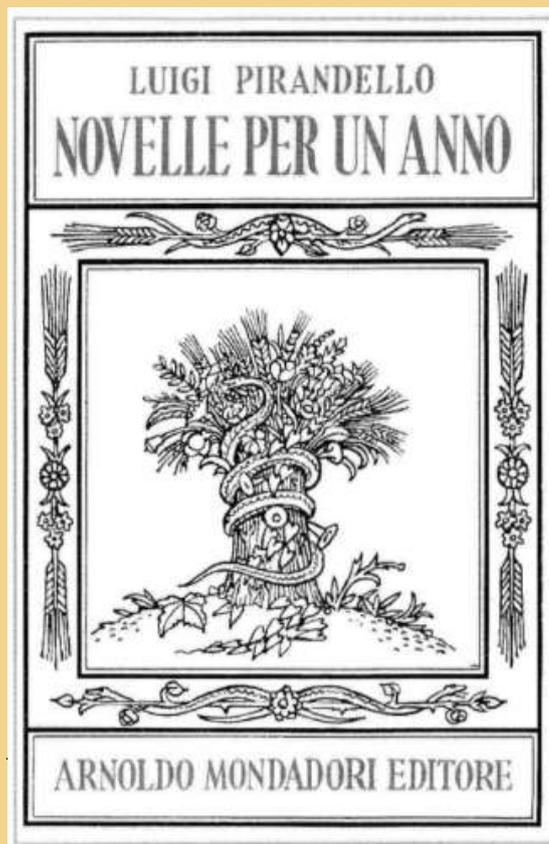
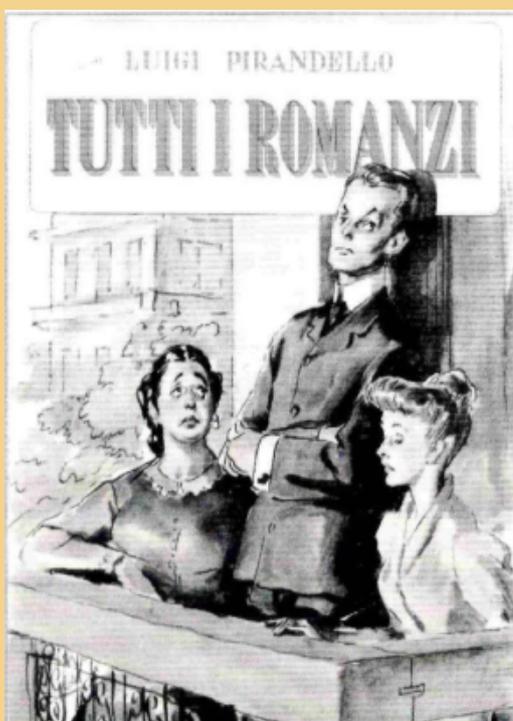
Una tale partecipazione nel quarantennio precedente vi era stata — abbiamo visto — anche con picchi di emergenza (si pensi ai *Malavoglia* e a *Mastro don Gesualdo* di Verga, o ancora a *I viceré* di De Roberto), ma con tutto il portato di una patologia sicilianista fortemente legata alle emotive suggestioni di quella disperata "sicilianità" che apparterrà a molti altri autori nel primo mezzo secolo del Novecento; non solo, ma che anche successivamente sarà una categoria ineludibile (e accreditata oltre i confini della Sicilia) nella letteratura degli isolani. Si pensi a Brancati, Quasimodo, Tomasi di Lampedusa, Sciascia, Consolo, Bufalino, D'Arrigo, Bonaviri e ad altri ancora.

Pirandello, però, significò l'ingresso dei valori indiziari della generale crisi esistenziale dell'epoca nella letteratura, del contrasto cerebrale tra finzione e realtà, della dissoluzione dell'essere nell'apparire, in un gioco alterno di specchi. Fu, il suo irrompere, un grande evento, che, in particolare nel teatro europeo contemporaneo, salottiero e borghese, segnò una chiave di volta determinante, introducendo in esso personaggi

amletici, afflitti dal demone del pensiero, situazioni demenziali nella loro rigorosa logicità, il dominio vistoso e soffocante delle inquietudini legate alla disperata realtà dell'uomo in rivolta contro i valori convenzionali della società.

Tutto questo, anche, fu l'opera dello scrittore, «troppo creatura del tempo suo, nata come un segno del costume, precorritrice d'una crisi umana [...], una specie d'intuizione della società nuova», come giudicava Corrado Alvaro introducendo l'edizione mondadoriana delle *Novelle per un anno* nel 1956. Ma, più ancora, suprema originalità dell'opera pirandelliana, al di là della denuncia della beffa grottesca della vita, fu l'aver raccolto lo sgomento di un mondo (anche siciliano, naturalmente, ancorché non espressamente) uscito annichilito e insanguinato dagli eventi tremendi del primo immane conflitto europeo, interpretando a suo modo il malore di un'umanità disorientata.

In questa situazione indeterminata, ecco emblemizzata nei *Sei personaggi in cerca d'autore* (1921) la condizione storica della piccola borghesia italiana, la sua crisi di fronte alla disgregazione dello Stato liberale, alla mistificazione della democrazia formale e al travaglio di crescita del sistema industriale, nella vana atte-



sa di una garanzia esistenziale che non verrà, trovandosi in tal modo in pieno dramma sociale e preda delle distorsioni del tempo. In una tale condizione, priva di punti di riferimento, alla ricerca di un'impossibile identità, essa resterà persino priva di paternità biografica, perennemente alla ricerca del suo "autore" o — come osservava Leone de Castris (*I Siciliani e la letteratura*, 1977) — di un destino autentico che l'affrancasse dal marasma dei fallimenti e della dispersione sociale. Non bastava, però; e il processo narrativo della frantumazione dell'identità avrà altre tappe e altri sviluppi fino all'estremo punto di arrivo nel romanzo *Uno, nessuno e centomila* (1926), il cui protagonista accetterà alla fine del suo dissenso sociale la più assoluta autodistruzione, rifiutandosi persino di pensare.

Tanto bastava perché la narrativa e il teatro di Pirandello, con la loro spietata analisi e con la loro forza d'urto nei confronti della società contemporanea, fossero opera europea in tutti i sensi, con la quale però la Sicilia — troppo piccola patria per interpretare il travaglio esistenziale del mondo piccolo-borghese ch'era il teatro umano dello scrittore — non ebbe un grande

La copertina dell'edizione mondadoriana del 1957 delle *Novelle per un anno*. Pirandello si dedicò ai testi del suo novelliere dal 1922 al 1937: nella loro limpida narrativa trovò requie alla sua tormentata analisi. In essi, come nei romanzi, si avverte la tendenza a superare generalmente il mondo regionale, anche se i personaggi sembrano comunque appartenere alla piccola borghesia meridionale.

A sinistra:
La copertina dell'edizione mondadoriana del 1956 dei romanzi di Pirandello.



A fianco: Rosso di San Secondo. Anche nella sua opera teatrale come già in Pirandello, col quale lo scrittore ha più di qualche affinità - la Sicilia appare sostanzialmente estranea o indifferente allo scenario letterario.

A destra: Giuseppe Antonio Borgese, acuto spirito indagatore, autorevole critico, inquieto testimone dei drammi umani e sociali del suo tempo.

ingresso, né particolare evidenza, nella letteratura nazionale ed europea. Li ebbe solo parzialmente (nei romanzi *Il turno* e *I vecchi e i giovani*, che però sono anteriori alla Grande Guerra, in poche novelle e in alcune commedie: *Pensaci, Giacomino!*, 1910-17; *Liolà*, 1916; *Il berretto a sonagli*, 1917; *La giara*, 1917; *L'altro figlio*, 1925), e soprattutto senza quell'assillo della "sicilianità" che fu di tanta parte della letteratura del secolo.

All'interno delle medesime coordinate intellettuali, sebbene in un'atmosfera meno tragicamente e paradossalmente risentita, più libera e meno problematica, mosse l'opera di un altro grande drammaturgo del tempo, il nisseno Pier Maria Luigi Rosso di San Secondo (1887-1956), col quale in un'allucinata congerie di contrasti fra ragione e illusione onirica, in un'atmosfera decadente e "macchiaiola", fra espressionismo e crepuscolarismo, le figure del dramma interpretano le parti di esasperati fantocci, spesso in una proiezione istintuale e allegorica (*Mariquette, che passione!*, 1918; *La bella addormentata*, 1919; *Lazzarina tra i coltelli*, 1923; *Tra vestiti che ballano*, 1927).

E anche con questo autore, meno soverchiato da convulsi cerebralismi, da angosciose conflittualità esistenziali, più lirico e aperto ad una filosofia policroma dei fatti della vita, la Sicilia rimase sostanzialmente estranea alla grande evocazione letteraria.

Questo medesimo distacco *dall' étnos* indigeno — ossia dall'interesse per la cultura, la storia, le situazioni regionali — emerge dall'opera del polizzano Giuseppe Antonio Borgese (1882-1952), poliedrico narratore e critico di penetrante acume, nella cui opera letteraria si riflettono con spirituale evidenza di testimone sensibile le inquietudini, le interne tensioni, i drammi umani del suo tempo. Sfuggendo la chiusa prospettiva siciliana, Borgese rappresentò nel romanzo *Rubé* (1921), capolavoro della narrativa neorealista, nel fallimento dell'intellettuale velleitario all'indomani della Grande Guerra, la crisi di un'intera generazione; e alla rappresentazione del dramma sociale dei molti e dei singoli tornò col tormentato e crepuscolare *I vivi e i morti* (1923).

All'attività narrativa, cui, insieme ai romanzi, appartengono fasciose raccolte di novelle (*Le belle*, 1927), lo scrittore associò un'intensa e dotta produzione saggistica in campo estetico (*Storia della critica romantica in Italia*, 1905; *La vita e il libro*, 1910-13; *Studi di letterature moderne*, 1915; *Il senso della letteratura italiana*, 1931) e in quello storico-politico (*Italia e Germania*, 1915; *La guerra delle idee*, 1916; *Golia, marcia del fascismo*, 1937, quest'ultimo apparso originariamente in inglese negli Stati Uniti, dove l'autore visse per diversi anni da esule antifascista), tutte opere che gli acquisirono grande autorevolezza.

Alla grande tradizione della civiltà letteraria di ambientazione siciliana diede voce, invece, l'opera di un nutrito stuolo di narratori e di poeti, che variamente interpretarono con vivida adesione alla temperatura verista, o — fra i poeti — con arcana rispondenza a canoni di classica compostezza e di intenso calore umano, il sentimento e l'ispirazione della terra siciliana. Dalle loro creazioni vennero pagine di commossa verità, situazioni intime pervase da una lacerante visione della vita, ma anche incantevoli rappresentazioni di delicata e sorridente freschezza.

Animatore del teatro dialettale, scrisse per esso commedie di dirompente genialità, pervase da un amaro umorismo, il belpassese Nino Martoglio (1870-1921): *I civitoti in pretura*, 1903; *San Giovanni decullatu*, 1908; *L'aria del continente*, 1915; *U riffanti*, 1916; nel tempo stesso, in *Centona* (1899 e 1913²) raccoglieva poesie ricche di estrosa vivacità. E altissimo poeta vernacolare fu pure il ciaccianese Alessio Di Giovanni (1872-1946), che, legato con profondo sentimento al realismo dell'umile vita siciliana, ritrasse con mistica passionalità i fatti della zolfara e del latifondo, in poemetti e raccolte poetiche (fra tutte, i bellissimo quadri lirici di *Voci del feudo*), romanzi, racconti (*Lu puvireddu amurusu*, 1909; *La morti di lu patriarca*, 1920), concependo il dialetto siciliano come una lingua, al punto da rimproverare a Verga di non avere scritto *I Malavoglia* in siciliano; al contempo, con opere di sanguigna vigoria (*Scunciuru*; *Gabrielu carusu*; *L'urtimi siciliani*), affermava il proprio nome nel teatro indigeno, trovando consensi anche fuori dall'isola.

Altri poetarono in dialetto, tenendo alta quella dignità che era stata di Giovanni Meli, di Antonio Veneziano, di Tommaso Aversa. Fra questi il ragusano Vann'Antò (Giovanni Antonio Di Giacomo, 1891-1981), il cui nome si affida ad alcuni volumi di liriche e di prose poetiche ispirati alla vita dei campi e delle miniere (*Voluntas tua*, 1926; *Fichidindia*, 1956) e alla comunione della vita in trincea (*Il fante alto da terra*, 1932), e a saggi come *Il dialetto del mio paese* (1945), cui altri ne seguirono in tempi più tardi; e ancora il palermitano Ugo Ammannato (1906-1959), la cui unica raccolta poetica, *Ciumara* del 1936, ha evocativi timbri di vigorosa forza creatrice; il caustico Vanni Pucci (1877-1964), brillante ver-

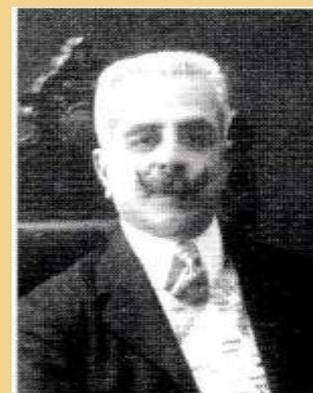


Nino Martoglio. Nelle sue divertenti commedie dialettali risorsero l'ispirazione, i motivi, la dirompente umanità della terra siciliana: quella stessa umanità, estrosa e vernacolare, che traspira nei versi di *Centona*. Fu anche animatore, a Catania, di un teatro dialettale siciliano, al quale fornì, con le sue esilaranti commedie, gran parte del repertorio.

seggiatore in sapide rime di sorridente saggezza (*Amore dissi*, 1902; *Favuli*, 1919) e soprattutto autore di opere teatrali ispirate ai casi della piccola quotidianità cittadina (*Zio Cosimo*; *I Navarra*; *La congrega di San Pallario*; *Il voto*; *La pelle degli altri*), che ebbero sulla scena interpreti illustri. E intanto, dopo gli anni Trenta, vedevano la luce le avanguardie della brillante produzione poetica e teatrale in dialetto del palermitano Giovanni Girgenti.

Ma l'anima della Sicilia, la radicata ispirazione che traeva la propria fecondità dal richiamo vocazionale e dal sentimento appagante della storia e della vita siciliane, il senso intimo di quella terra e di quella umanità dettato da una condizione di appartenenza, non furono esclusivi della produzione dialettale. Sì che molti di coloro che poetarono o scrissero romanzi, racconti e saggi nella lingua nazionale non per questo si sottrassero a quella sorta di ineluttabile destino per cui tanta parte della letteratura siciliana conserva il respiro profondo dell'isola, il suo alito caldo e il furore dei suoi venti.

Una tale presenza dell'anima pulsante della Sicilia si avverte in tutte le raccolte poetiche del messinese Giovanni Alfredo Cesareo (1860-1937), sia che in esse trascorrono le riposanti malinconie del paesaggio siciliano e i palpiti della natura dell'isola (*Sotto gli aranci*, 1881; *Le consolatrici*, 1904; *Poesie*, 1912; *I poemi dell'ombra*, 1923) o emergano le ansie e



Giovanni Alfredo Cesareo. Nella malinconica spiritualità della sua lirica gli smarrimenti del tempo e i palpiti della natura della Sicilia. Studioso della poesia delle origini, Cesareo individuò nel "siciliano illustre" la lingua della Scuola siciliana e dimostrò l'originalità di quella poetica contro coloro che la reputavano riecheggiamento di motivi e modi provenzali.



Salvatore Quasimodo, il maggiore dei poeti del Novecento siciliano e uno dei maggiori d'Italia. Con lui la Sicilia penetrò con straziante nostalgia, come un disperato perduto ancoraggio, nel firmamento della grande lirica.



Sopra, nell'ordine: Angelina Lanza e Giuseppe Villaroel.

gli smarrimenti del tempo (*Colloqui con Dio*, 1927), e sia che (come nei *Canti di Pan*, 1920, la sua raccolta migliore) esploda lo strazio del poeta per la morte del figlio in un concerto di alta spiritualità vissuta con temperamento di prepotente sicilianità: quella stessa che traspare dalle sue ricerche filologiche ed estetiche intorno ai monumenti letterari dell'isola.

Quasi a contrasto, più composta, legata alle lontane ascendenze del passato classico, risuona l'arpa poetica nell'unico volume di liriche della palermitana Angelina Lanza (1879-1936), *La fonte di Mnemosine*, ispirato da un religioso amore della vita, e nelle opere dell'umbratile e raffinato Achille Leto (Palermo, 1870-1963) e del catanese Giuseppe Villaroel (1889-1965). In esse il classico lirismo si esprime in versi di vigilata tonalità che hanno i colori delicati e intensi delle ore vespertine dell'isola (*La tavolozza e l'oboe*, *Ombre sullo schermo*, *Stelle sugli abissi* di Villaroel) e ritmi di cesellata bellezza in un raffinatissimo impasto di echi alessandrini (*L'anfora*, *Cammei*, *Le cariatidi*, *Doriche* di Leto).

Con Salvatore Quasimodo (1901-1968), il maggiore dei poeti dell'isola e una delle voci più profonde e limpide dell'intero Novecento

italiano, la Sicilia penetrò nel firmamento della lirica con gli strazianti accenti della lontananza e della nostalgia. Nato all'inizio del secolo a Modica, Quasimodo lasciò nel 1929 la sua terra per un'esistenza che lo avrebbe tenuto nomade per l'Italia; si comprendono così i contenuti intimamente biografici della sua ispirazione, il senso dello smarrimento dell'esule e, nella prima produzione (*Acque e terre*, 1930; *Oboe sommerso*, 1932; *Odore di eucalyptus ed altri versi*, 1933; *Ed è subito sera*, 1942), il valore fortemente evocativo del suo mondo poetico, il sentimentale ancoraggio alle immagini venerate ed eleganti della sua terra, richiamate con sensuale trepidazione, col pianto di un'esperienza vissuta e perduta, e ora sfuggente come un'evanescente chimera.

Da tutto ciò *l'excrucior* del poeta: «Di te amore m'attrista, / mia terra...» (in *Oboe sommerso*), oppure: «Monti secchi, pianure d'erba prima... / m'è dentro il male vostro che mi scava» (in *Ed è subito sera*); e, via via che il tempo fluiva e il rimpianto si faceva più aspro e desolato, ecco che lo strazio si rivestiva di motivi più drammatici: «La nostra terra, lontana, nel Sud, / calda di lacrime e di lutti...» (in *Giorno dopo giorno*, 1947), o diveniva lamento e grido universale: «Il Sud è stanco di trascinare morti / in riva alle paludi di malaria, / è stanco di solitudine, stanco di catene, / è stanco nella sua bocca / delle bestemmie di tutte le razze / che hanno bevuto il sangue del suo cuore» (è l'altisonante "Lamento per il Sud", ne *La vita non è sogno*, 1949, una delle sue ultime raccolte poetiche).

Quasimodo aveva esordito nel quadro dell'ermetismo, con una lontana venatura crepuscolare che conferiva alla sua elegante e contratta versificazione timbri di suadente intimismo. Tutto ciò subì una profonda metamorfosi con gli anni della guerra. La tragedia del Paese, il diretto contatto con le prove del dolore lo inclinarono ad una poetica di impegno civile, avviandolo ad un programma di rinnovamento e ad un maggiore realismo espressivo, che — complice la sua felice pratica di traduttore dai poeti latini e greci — lo staccò dalle sintesi dell'ermetismo, per inaugurare un linguaggio epico dai timbri vocalmente elegiaci (i già citati *Giorno dopo giorno* e *La vita non è sogno*; e, ancora, *Il falso e vero verde*, 1956). Ma rimase

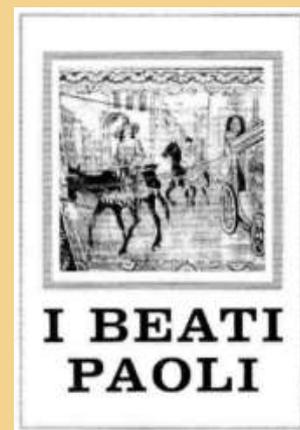
ugualmente uomo del Sud, della sua isola rovente, delle sue nostalgie. Scrisse ultimamente: «La mia siepe è la Sicilia: una siepe che chiude antichissime civiltà e necropoli e latomie e telamoni spezzati sull'erba e cave di salgemma e zolfare e donne in pianto da secoli per i figli, uccisi, e furori contenuti e scatenati, ingenui o barbari affetti, banditi per amore o per giustizia [...]. Un amore che non può dire alla memoria di fuggire per sempre da quei luoghi».

Non diversamente, nella narrativa la Sicilia ebbe presenza da protagonista. Una fervida adesione ai motivi e alle tradizioni della terra siciliana, pervasa dal sentimento vigile di un risentito campanilismo, si coglie nell'opera di un gruppo di narratori in diversa misura e con diversi effetti accomunati dal rapporto con l'*épos* popolare. Il riferimento corre a Francesco Lanza (Valguarnera, 1897-1933) e a Nino Savarese (Enna, 1882-1945), entrambi figli della Sicilia interna, che dall'ambiente provinciale trassero ispirazione per una serie di folkloristiche parabole lirico-morali, per gustose cronache a sfondo municipale, per la caratterizzazione di tipi e costumi popolareshi, tratteggiati con bonaria e beffarda ironia: si pensi agli arguti *Mimi siciliani* (1928) e alle postume *Storie e terre di Sicilia* (1953) di Lanza; e a *Gatteria* (1924), *Malagigi* (1929), *I fatti di Petra* (1937), *Il capopopolo* (1940) di Savarese, quest'ultimo formatosi nell'ambiente fiorentino della "Voce" e della "Ronda" e autore anche di una vivace *Cronachetta siciliana dell'estate 1943* (1944) e di postume *Favole drammatiche* per il teatro (1962).

L'aristocratica raffinatezza dell'invenzione letteraria, malgrado il radicamento ai motivi caratteristici della vita locale, non giovò alla fortuna dei due scrittori, che invece arrise a Giuseppe Ernesto Nuccio (1874-1933), narratore di incantevoli fiabe per l'infanzia d'ambientazione siciliana (*I racconti della Conca d'oro; Si conta e si racconta*), e più ancora al palermitano Luigi Natoli (1857-1941), erudito cultore della storia e della filologia siciliana e soprattutto appassionato e fecondo autore di romanzi di appendice sul modello dell'Ottocento francese, attinti con dovizia di riferimenti storici e topografici all'*humus* del passato dell'isola: le sue ricche trame, svolte con libertà d'inventiva (*I Beati Paoli*, *Cal-vello il bastardo*, *Coriolano della Floresta*, *Le*

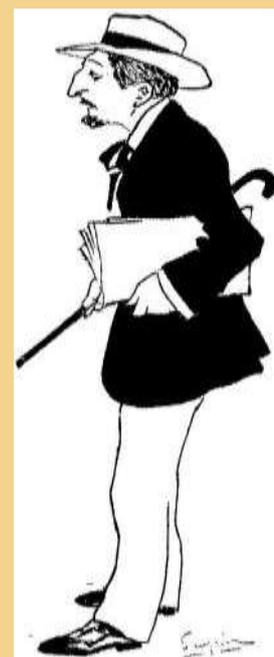


Luigi Natoli e (sotto) la copertina della sua opera più famosa, *I Beati Paoli*. Dalle tradizioni, dalla storia, dalle leggende del passato della Sicilia Natoli trasse liberamente materia per i suoi fortunati romanzi d'appendice.



avventure di Braccio di Ferro, Cagliostro, Fra Diego la Mattina, La Vecchia dell'Aceto, Fioravante e Rizieri, Il tesoro dei Ventimiglia), hanno nutrito varie generazioni di lettori.

Negli stessi anni, rumorosamente teneva la piazza a Palermo uno scrittore che fu ad un tempo poeta e saggista, conferenziere e collaboratore di giornali, e, pur quando ebbe abbandonate le sonanti sponde del futurismo, da cui proveniva, rimase teatrale declamatore della pienezza della vita e inesauribile animatore di manifestazioni culturali. Oggi è ricordato da pochi Federico De Maria (Palermo, 1885-1954): ingiustamente, poiché alla poesia dedicò numerose raccolte di liriche animate da empiti di passione civile, da *Voci* del 1903 a *Incantesimo del fuoco* del 1951, e per il teatro scrisse *L'aquila del Vespro*, *La spada d'Orlando* e *L'uomo che salì al cielo*, mentre alla narrativa consegnava alcuni romanzi che meriterebbero miglior sorte, come *Santa Maria della Spina* e, più noto, *L'avventura dei tre Don Giovanni* (1944). Insieme con lui è giu-



Giuseppe Ernesto Nuccio, o la Sicilia nella letteratura per l'infanzia.



Vitaliano Brancati. Nei suoi migliori quadri di costume provinciale, la gustosa e caricaturale condizione o l'angosciosa e frustrante pena esistenziale di uno spaccato dell'umanità nella Sicilia dei suoi tempi, Era la Sicilia scenario necessario di una rappresentazione che scontava l'inguaribile nostalgia dell'autore per la sua terra lontana. Scriveva: «Non mi si accusi di prendere in giro la Sicilia. Ché, se dovessi tornare fra centomila anni in un mondo privo di Sicilia, passerei la vita senz'ascoltare con interesse una sola parola che mi si dica».

sto ricordare altri autori che, vissuti fuori dalla Sicilia, elaborarono in valide opere di narrativa le loro evocative nostalgie per la terra natale o ne svolsero i motivi tradizionali in romanzi e saggi d'ambientazione isolana: Enrico Serretta (1881-1939), Giuseppe Patané (Catania, 1896-1954), Giuseppe Zucca (Messina, 1887-1959); infine Ercole Patti e Giuseppe Longo, dei quali meglio parleremo più avanti.

E sono, per l'appunto, due scrittori formatisi, per analogia della sorte, fuori dalla Sicilia a concludere autorevolmente il regesto della narrativa siciliana della prima metà del xx secolo: dai luoghi di emigrazione essi riapprodaron letterariamente alle sponde dell'isola, tanto brucianti e insistenti si rivelavano in chi ne era lontano il fascino e i richiami della terra nativa. Divenuti materia di narrativa, diversamente trasfigurati, quei motivi si fecero, allora, linfa di opere capitali nella letteratura del Novecento europeo.

Ebbero tempra diversa. Narratore estroso e caustico, nativo di Pachino, Vitaliano Brancati (1907-1954) si rivelò gustoso documentarista degli aspetti negativi di un costume e di una cultura dei quali con caricaturale e salace esasperazione ha rappresentato il vario atteggiarsi: furono quelli della provincia siciliana del

suo tempo, teatro, fin dal romanzo *Gli anni perduti* (1941), delle malinconiche e velleitarie ossessioni dei suoi personaggi. Ma non bastava ancora, e allora ecco in *Don Giovanni in Sicilia* (1942) l'ammiccante e corale rappresentazione della vanità sessuale del maschio siciliano in una provincia senza altre evasioni che il grottesco e assillante gallismo degli sterili seduttori dalle mirabolanti fantasie da caffè; e più tardi, ne *Il bell'Antonio*, 1949 (che è il capolavoro di questo ciclo narrativo), l'angosciosa pena del bell'amatore condannato dai suoi fallimenti ad una vicenda di rinuncia in un ambiente senza orizzonti.

Col siracusano Elio Vittorini (1908-1966) la provincia si fa meno presente, o comunque più sfumata, e lo stesso impianto narrativo più rigoroso, pregno del respiro di quella narrativa nord-americana da lui tanto praticata; ma è pur sempre la Sicilia il teatro dei primi e più significativi prodotti narrativi dello scrittore.

Emblematico in tal senso *Il garofano rosso*, apparso a puntate nel 1933-34 nella fiorentina rivista "Solaria" e raccolto nel 1948 in volume; esso fu il testo delle contraddizioni di una generazione formatasi sullo sfondo di una Sicilia che si avviava a divenire fascista dopo il delitto Matteotti. Poi con *Conversazione in Sicilia*, uscito a puntate in "Letteratura" fra il 1938 e il '39 e riapparso in volume nel 1941, Vittorini firmò il proprio capolavoro: libro importante nella vicenda letteraria del tempo, ritratto di un'epoca e di una condizione umana avvilita, in cui il racconto di un ritorno nell'isola (ma potrebbe anche essere un qualsiasi altro luogo), degli incontri, delle occasionali conversazioni ha tutto il respiro lirico di un'impressionistica rievocazione sentimentale e insieme l'alta valenza epica di un'allusiva e perciò paradigmatica rappresentazione dell'universale sofferenza. Nasceva, insomma, quel libro, dagli «astratti furori per il genere umano perdu-to» (l'attestazione è dello stesso Vittorini), dal senso dell'impotenza che era in lui, e che era negli uomini e nelle cose, e, peggio, dalla «non-speranza».

Così, fatalmente, quel racconto fra realistico e simbolico, inquieto e sommerso al tempo stesso, fu l'espressione di un esplorare impietoso all'interno di una condizione umana amara e

umiliata, il frutto della ricognizione di un paesaggio esistenziale desolato; e, più di ogni altro prodotto letterario del tempo (scomparso ormai Pirandello), valse a interpretare le angosce e la coscienza turbata della contemporaneità.

Quella contemporaneità si ritrovò frustrata all'indomani di una guerra ingiusta e perduta; e di un tal senso della disgregazione si nutrì il disagio morale dell'intero pensiero meridionale. Per tutto il primo mezzo secolo del Novecento — come in quello passato era avvenuto grazie ai continentali Galluppi e Spaventa e al siciliano Simone Corleo — il dibattito filosofico ebbe la propria sede privilegiata al Sud, e qui, a parte l'emergenza della scuola partenopea con Croce, il massimo rilievo lo godette in Sicilia, dove l'attività speculativa ebbe soprattutto a formarsi nel solco dell'idealismo crociano e dell'attualismo gentiliano e in taluni casi all'insegna dello spiritualismo cristiano.

Dall'isola, dunque, per merito di una schiera di pensatori di rilievo, vitali fermenti concettuali si immisero nella prima metà del xx secolo nella circolarità del pensiero filosofico europeo. Non poteva certamente parlarsi di una "scuola siciliana", poiché diversi e talora antitetici erano gli orientamenti di pensiero: dal fenomenismo empirico di Cosmo Guastella (Misilmeri, 1854-1922) allo spiritualismo cattolico di Pietro Mignosi (Palermo, 1895-1937), dall'idealismo di Giuseppe Amato Pojero (Palermo, 1863-1940) all'attualismo di Giovanni Gentile (Castelvetrano, 1875-1944), dal realismo oggettivistico di Francesco Orestano (Alia, 1873-1945) all'idealismo etico di Vito Fazio Allmayer (Palermo, 1885-1958), dallo sperimentalismo teoretico di Antonio Aliotta (Palermo, 1881-1964) all'immanentismo empirico di Giuseppe Saitta (Gagliano Castelferrato, 1881-1965), dallo spiritualismo integrale di Nicolò Licciardello (m. 1969) allo spiritualismo critico di Michele Federico Sciacca (Giarre, 1908-1975). E a Palermo, appunto, sorse nel 1910 per iniziativa di Amato Pojero, ed ebbe a lungo gran lustro, quella "Biblioteca filosofica" che fu cenacolo e fucina di libero pensiero speculativo.

Fecero degno corredo agli studi filosofici le ricerche storiografiche, che ebbero — quasi a sfatare l'assioma gentiliano del tramonto della cultura siciliana — per contenuto la Sicilia, con un nuovo e più penetrante impegno metodolo-

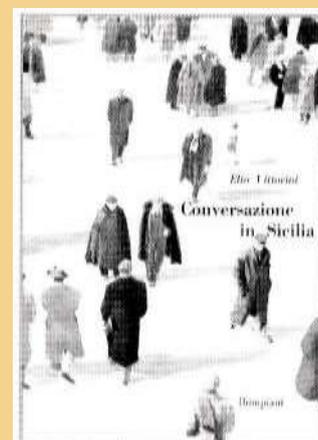


gico e critico che ha generato contributi di permanente validità.

Si pensi all'apporto del sacerdote Ignazio Di Matteo e di Alfonso Nallino (quest'ultimo non siciliano, ma in cattedra a Palermo) agli studi di arabistica, all'evolvere degli studi filologici con Lavagnini e con Li Gotti, al ruolo avuto nel rinnovamento degli studi di folklore da Giuseppe Cocchiara, ai contributi di studiosi come Guido Di Stefano e Stefano Bottari nella storia dell'arte medievale, alla vasta opera scientifica di Ettore Gabrici, rinnovatore dell'archeologia nella Sicilia occidentale, e di Paolo Orsi nella parte orientale dell'isola (ambidue non siciliani), e a quel gran monumento a servizio degli studi sulle antichità siciliane che è *Arte e civiltà della Sicilia antica* di Biagio Pace, che dalle prime popolazioni si spinge fino all'età bizantina, «strepitosa lezione di ampio respiro europeo» (Bonacasa), da cui tutto ciò che si è detto dopo ha dovuto prendere le mosse. E, in materia di antiquaria, vanno ancora ricordati i nomi di operatori e di studiosi insigni, come Guido Libertini, Pirro Marconi e Jole Bovio Marconi, e infine Giulio Emanuele Rizzo, la cui vasta attività si concluse con la monumentale opera sulla numismatica greca della Sicilia.

Ma più generalmente su tutti i periodi della storia della Sicilia fiorirono le ricerche, coi fondamentali apporti di Santo Mazzarino per l'antichità greco-romana nel quadro generale della

Elio Vittorini, e (sotto) la copertina della sua opera più significativa, *Conversazione in Sicilia* (1941), ritratto di un'epoca e di una condizione umana avvilita, in un testo di alta valenza epica e letteraria.



trattazione dei grandi periodi di formazione e di crisi, e, per i tempi successivi, con gli studi di Francesco Maggiore Perni, Carlo Alberto Garufi, Giuseppe La Mantia, Giovan Battista Siragusa, Luigi Genuardi, Alessandro Italia, Giuseppe Pipitone Federico, Vincenzo Epifanio, Camillo Giardina, Filippo Pottino, Fedele Marletta, Luigi Siciliano Villanueva, Ignazio Scaturro, Alfonso Sansone, Francesco Guardione, Pietro Merenda, Antonino De Stefano, Eugenio Di Carlo, Francesco Giunta, Ernesto Pontieri (non siciliano), Rosario Romeo, Salvatore Francesco Romano, Francesco Brancato, Virgilio Titone e altri: di essi si hanno riferimenti nella bibliografia in appendice.

E qui il discorso ritorna alle linee del processo culturale avviatosi all'indomani dell'ultimo conflitto. Il periodo bellico agì diaframmaticamente, spezzando i contatti fra gli studiosi, allentando il vigore della ricerca. Estintasi la gloriosa Biblioteca filosofica, le succedette a Palermo il "Circolo di studi filosofici e letterari" all'insegna del rinnovamento dell'impegno culturale, che si rifaceva alla tradizione siciliana e ai principi del rilancio degli studi regionalistici. Era il programma medesimo col quale nasceva nella primavera del 1945 il bimestrale "Nuova critica", diretto e compilato dallo storico Virgilio Titone, con la collaborazione di Antonino De Stefano e Giuseppe Cocchiara, dichiaratamente sorto come «rivista *siciliana*» e con l'ambizione di fare della storia e delle tradizioni dell'isola un modello formativo ed esclusivistico di cultura nuova nel quadro di una contestualizzazione europea.

L'obiettivo era, dunque, il rilancio degli studi intorno alla Sicilia, nella considerazione — si affermava nel fondo di presentazione della rivista — che «tale rinnovamento non si potrà sperare se non ricercando quanto di inconfondibilmente nostro ci sia nella storia e nella tradizione: nella storia, intendiamo, e nella tradizione anche più vicine nello spazio, anche municipali, anche regionali».

Malgrado qualche dissenso suscitato nella cultura di sinistra, non era un discorso gretatamente isolazionistico, né poteva dirsi che i compilatori di "Nuova critica" pensassero ad un *apartheid* culturale della Sicilia. La rivista poneva un problema di approfondimento edu-

cativo sui temi siciliani e l'esigenza di un nuovo umanesimo siciliano, meno letterario e aperto ad una connotazione europeistica. In effetti, però, la rivista non corrispose poi alle proprie premesse ideologiche; e l'istanza di una cultura sprovvincializzata e il dibattito Sicilia-Europa furono piuttosto prerogative di un altro periodico, "Chiarezza", nato a Palermo nel gennaio 1946 ed estintosi, insieme con "Nuova critica", un anno più tardi. Nel corso della sua breve vita "Chiarezza" raccolse la voce di un manipolo di intellettuali di avanguardia: fra gli altri, lo storico S. F. Romano, che lo diresse, e con lui Elio Vittorini, Mario Alicata, Leonardo Sinisgalli, Rosario Assunto, Salvatore Quasimodo, Carlo Bo, Mario Fari-nella, Francesco Crispi.

Con "Chiarezza", comunque, siamo ancora all'interno di una funzione mediatrice della cultura siciliana, sia pur connessa alla trattazione dei temi sociali e ideologicamente collocata.

Un altro periodico, a Messina, "Presenza" (1946-48), diretto da Gianvito Resta e con la collaborazione di Salvatore Pugliatti, Ettore Li Gotti, Antonino Pagliaro, Giorgio Santangelo, Vittorio Stella, rilanciava un discorso riferito ai temi della sicilianità e privo di inflessioni politiche.

L'orientamento apologetico della cultura regionale sarà più tardi avversato dal periodico catanese "Cammino" di Antonio Corsaro, radicalmente estraneo ai problemi siciliani e alla storia dell'isola, nel vagheggiamento di una nuova cultura affrancata dalla mitografia regionalistica, per postulare un'utopica «civiltà impersonale» e senza volto, valida per tutte le nazionalità. Nato il primo giorno del 1952 (collaboratori Giacinto Spagnoletti, Giorgio Caproni, Anton Giulio Bragaglia, Ferruccio Ulivi,

Carlo Betocchi), "Cammino" sarà voce isolata nella pubblicistica letteraria e dopo qualche anno si spegnerà; mentre a mantenere vivo il dibattito intorno alla Sicilia ed agli interessi meridionalistici, nel culto e nella rivalutazione della storia e della tradizione isolana, si affermeranno altre riviste: "Galleria" (presente dal 1949), edita a Caltanissetta dall'editore Sciascia, e, a Palermo, "La Giarra" di Pietro Castiglia (1952-55). Ma con esse siamo già al di fuori dei limiti temporali di questa rassegna.



La copertina del primo volume di *Arte e civiltà della Sicilia antica* di Biagio Pace, insuperato monumento degli studi sulle antichità siciliane.